



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 27 - giugno 2017

ex OBIEZIONE!



di Luca Buzzi

Inaccettabile attacco al SC

Già l'anno scorso negli interventi per i 20 anni del SC avevo sottolineato l'aumento di coloro che continuano ad osteggiarlo, forse gelosi o spaventati del continuo aumento dei giovani che fanno questa scelta e nonostante che il Consiglio federale abbia più volte chiaramente affermato che il SC non rappresenta nessun pericolo per gli effettivi dell'esercito.

Ad esempio dopo le ultime elezioni federali si è formata nella Commissione della sicurezza del Consiglio Nazionale una maggioranza non ancora soddisfatta delle numerose restrizioni al SC già introdotte dal Consiglio federale e che continua a chiederne altre.

Purtroppo il 16 marzo 2017 il Consiglio Nazionale, contro il parere del Consiglio federale, ha accettato con 94 voti a 85 una sua mozione che chiede che l'Organo d'esecuzione

del SC sia trasferito dal Dipartimento Economia, Formazione e Ricerca (DEFR) a quello della Difesa (DDPS). Ciò "per migliorare il coordinamento e permettere una miglior panoramica sugli effettivi dell'esercito e sui loro trasferimenti verso altri sistemi di servizio obbligatori...". Il risultato stranamente è stato possibile per il sostegno quasi totale dei pipidini (ticinesi compresi) al compatto gruppo UDC, mentre con socialisti (12 però assenti ingiustificati!?) e Verdi ha votato contro la stragrande maggioranza dei liberali (ticinesi compresi), probabilmente solo per sostenere il proprio consigliere federale Schneider-Amman, capo del DEFR, che ha inutilmente invitato i consiglieri a bocciare la mozione. Fin dalla procedura di consultazione e poi dalla sua introduzione era implicitamente ammessa ed accettata

da tutti, e non solo una legittima richiesta degli obiettori, quella che il SC fosse sottomesso ad un'istanza civile, indipendente dall'esercito, proprio perché gli obiettori rifiutano per motivi di coscienza il servizio militare e l'istanza che lo rappresenta.

C'è ancora chi rimpiange i tempi bui dei tribunali militari, che pur essendo di parte pretendevano di giudicare la coscienza degli obiettori?

D'altra parte il 90% dei compiti o impieghi del SC rientra nel settore socio-sanitario o in quello della tutela dell'ambiente e della natura e le sinergie all'interno del DEFR sono numerose. Inoltre, due campi di attività del SC (agricoltura e formazione) sono di competenza del DEFR. La mozione è passata ora al Consiglio degli Stati, che speriamo vorrà ristabilire logica e buon senso bocciandola.



di Lukas Leuzinger

Il servizio civile soffre a causa dell'esercito

SC sempre al centro del dibattito politico

Alla sua prima apparizione dopo la sua nomina a capo dell'esercito Philippe Rebord ha chiaramente identificato il rischio principale che secondo lui minaccia l'esercito: «Il servizio civile è troppo attrattivo». Il suo timore è che l'esercito potrebbe mancare di soldati in futuro. Di conseguenza Philippe Rebord contraddice il Consiglio federale che, tramite diversi rapporti, ha confermato che gli effettivi dell'esercito non sono minacciati dal servizio civile. Il capo dell'esercito non è il solo ad accusare il servizio civile. In questi ultimi mesi sono state depositate una serie di proposte sul servizio civile. Il consigliere nazionale UDC Jean-Luc Addor vuole sapere dal Consiglio federale se il «carico» dei civilisti è uguale a quello dei soldati. Il Consiglio nazionale vuole spostare l'Organo d'esecuzione del servizio civile dal Dipartimento dell'economia e della formazione al Dipartimento della difesa. Inoltre la sua commissione della sicurezza esige che per le reclute dell'esercito che entrano nel servizio civile non sia contata che la metà dei giorni di servizio già effettuati.

Al primo colpo d'occhio questa elevata attività parlamentare è sorprendente. Infatti i due pomi della discordia questi ultimi anni nei confronti del servizio civile sono stati risolti: la nuova legge sul servizio civile decisa dal parlamento nel 2015 è entrata in vigore nel giugno 2016. Durante l'estate il gruppo di lavoro sull'obbligo di servire, creato dal dipartimento della sicurezza, ha anche pubblicato il suo rapporto conclusivo. Riguardo al servizio civile non è stato giudicato necessario nessun bisogno di modifica delle regole in vigore.

Molti voltano le spalle all'esercito

Perché il servizio civile si ritrova, ancora più intensamente, al centro del dibattito politico? Una spiegazione possibile si ritrova nelle elezioni federali del 2015: la svolta a destra ha rafforzato le forze critiche verso

il servizio civile al Consiglio nazionale. Certo le modifiche fondamentali del sistema dell'obbligo di servire attuale (come la reintroduzione dell'esame di coscienza) sono irrealistiche, ma in seno all'UDC, al PLR e al PPD riemergono comunque regolarmente richieste per inasprire l'accesso al servizio civile.

Con il programma di sviluppo dell'esercito (DEVA), gli effettivi dell'esercito saranno ridotti a 100'000 uomini. Eppure molti suoi rappresentanti temono che in futuro sia impossibile reclutare soldati in numero sufficiente visto che dal 2011 il numero di ammissioni al servizio civile è costantemente aumentato per raggiungere 6'169 persone. Tuttavia il numero di ammissioni resta pur sempre nettamente inferiore a quello delle persone inabili al servizio.

Beat Flach, consigliere nazionale verde-liberale bernese, considera che un inasprimento dei criteri d'accesso al servizio civile sarebbe una misura sbagliata; il problema si trova secondo lui all'interno dell'esercito. «Ci sono molte persone che rientrano dai corsi di ripetizione e sono irritati di aver sprecato 3 settimane per motivi assurdi». Il servizio civile appare come un'alternativa più sensa-

ta. È particolarmente doloroso dal punto di vista dell'esercito vedere numerosi soldati, che sarebbero benvenuti alla formazione dei quadri, raggiungere il servizio civile. Concretamente la maggioranza dei civilisti ha depositato la propria domanda di servizio civile durante o dopo la scuola reclute. Solo il 45 % delle ammissioni hanno luogo prima della scuola reclute.

Il servizio civile non minaccia l'esercito. «L'esercito si mette lui stesso in pericolo». Infatti dovrebbe meglio riflettere su come rendersi più attrattivo presso i giovani rileva la consigliera nazionale socialista Priska Seiler Graf.

SC accettato dalla popolazione

La pressione persistente sul servizio civile si rivela sorprendente quando si conosce la forte riconoscenza di cui gode presso la popolazione. Un sondaggio ordinato nel 2015 dall'Organo d'esecuzione presso un gran numero di persone lo ha ben dimostrato. Sulle 1000 persone interrogate i tre quarti considerano il servizio civile utile per la società. Essi associano il servizio civile a termini come «utile», «sensato» o una «buona cosa». Per numerosi politici le associazioni sono tutt'altre.

(da: *Le Monde Civil*)

Nuove disposizioni sul servizio civile

Dal primo gennaio 2017 delle nuove disposizioni sono entrate in vigore per il servizio civile. I civilisti che non hanno svolto la loro scuola reclute devono effettuare il loro impiego lungo (minimo sei mesi) in un programma prioritario («Cure e assistenza», «Protezione della natura e dell'ambiente»).

Devono in seguito effettuare al minimo 70 giorni supplementari negli stessi programmi prioritari.

- Cure e assistenza: ospedali, case di riposo, residenze o laboratori per

persone handicappate, scuole, asili nido e centri per richiedenti d'asilo.

- Protezione della natura e dell'ambiente: protezione dell'ambiente, della natura e del paesaggio, conservazione della diversità delle specie animali e vegetali e lavori di prevenzione miranti ad evitare i danni dovuti alle catastrofi naturali.

I civilisti devono dunque effettuare un impiego lungo ed in seguito 70 giorni nei programmi prioritari.

(da: *Le Monde Civil*)

Frana a Bristen: l'intervento dei civilisti



Interesse, disponibilità, soddisfazioni ed apprezzamenti

Il 5 marzo 2017 una frana ha reso completamente inagibile un tratto della strada cantonale tra Bristen e Amsteg. L'8 marzo il capo dello stato maggiore del Cantone di Uri ha chiesto l'aiuto del Servizio civile. Il Centro regionale competente di Aarau si è subito attivato per pianificare l'intervento, che è partito il 13 marzo. Al suo appello hanno risposto in tanti e fino all'inizio di maggio quindici civilisti hanno prestato servizio ogni settimana per far fronte alla situazione d'emergenza. Fabian Weiersmüller, tra i primi a contattare il Centro regionale, ci racconta la sua esperienza.

Signor Weiersmüller, perché ha risposto all'appello del Centro regionale?

Sono uno studente, ho appena terminato il bachelor e continuerò con il master. Volevo quindi staccare un po' dalla vita studentesca. Inoltre mi piace aiutare gli altri.

Com'è stato il suo impiego?

L'organizzazione del Servizio civile è stata estremamente efficace e flessibile. La sera di giovedì 8 marzo ho dato la mia disponibilità per l'impiego e il lunedì successivo sono stato tra i primi ad arrivare a Bristen. L'accoglienza è stata calorosa. Oltre all'alloggio avevamo a disposizione una biblioteca e un ristorante. Gli abitanti hanno proprio apprezzato il nostro intervento!

Quali erano i suoi compiti?

Più che ai lavori di ricostruzione veri e propri, il Servizio civile ha partecipato sul piano operativo: per esempio per il funzionamento della funicolare o la guida dei bus navetta che trasportavano abitanti e merci in paese.

Che cosa ricorderà?

La cosa che più mi ha colpito è la vita di paese: dopo poco tempo conoscevo tutti e tutti conoscevano me e il mio ruolo. Abito in un agglomerato urbano, il contrasto è quindi

grandissimo. Qui i rapporti sono molto personali, in compenso si ha la sensazione di essere sempre osservati.

Lo rifarebbe?

Certamente. Avrei anche continuato volentieri, mi piacciono questi im-

pieghi. Mi ha fatto davvero piacere dedicare il mio tempo e le mie energie agli abitanti di Bristen e rendermi utile. Con molti di loro ho legato e ad alcuni ho anche promesso di passare lì le vacanze.

(da: www.zivi.admin.ch)



Cambio al vertice di CIVIVA

L'assemblea generale premia i migliori cortometraggi sul SC

Il 13 marzo 2017 si è svolta l'assemblea generale della federazione svizzera del servizio civile CIVIVA alla Käfigturm di Berna. Passaggio del testimone alla presidenza.

L'emozione è stata molto intensa quando Heiner Studer, ex consigliere nazionale all'origine dell'abolizione dell'esame di coscienza e presidente di CIVIVA fin dalla sua creazione nel 2010, ha pronunciato il suo discorso per annunciare il suo ritiro e anche quando Peter Weishaupt, direttore del Consiglio svizzero per la pace (*Friedensrat*) ha ringraziato Heiner con parole molto commoventi per il suo grande impegno in favore il servizio civile.

Il passaggio del testimone generazio-

nale ha funzionato a meraviglia visto che addirittura due persone (e per lo più entrambi di età inferiore ai trent'anni!) hanno accettato di riprendere la co-presidenza: Lisa Mazzone, la più giovane consigliera nazionale (Verdi) e membro della commissione della politica di sicurezza e Samuel Steiner, già direttore di CIVIVA dal 2012 al 2015 e attualmente collaboratore scientifico presso Insieme Svizzera.

Il futuro della difesa del servizio civile in Svizzera è dunque assicurato! Anche se ci sarà molto da fare visto che politicamente il servizio civile continua ad essere attaccato e che il

(continua a pag.4)



di Stephan Meier

I miei primi venti anni di servizio civile

Un giorno gli obiettori saranno gli specialisti della pace

Era nel 1997 durante l'anno degli scioperi studenteschi per il disarmo nucleare. Con tre membri del comitato svizzero d'organizzazione avevo firmato una dichiarazione con la quale decidevamo di svolgere il servizio civile. Da allora il servizio civile si è ancorato solidamente nella mia vita. L'esame di coscienza è stato un momento di grande stress. Al reclutamento c'era un colonnello che pensava che l'esame di coscienza era di sua competenza. L'ha così realizzato lui stesso. Non mi ero totalmente opposto ma ho avuto dei dubbi quanto alla sua capacità di credere che il mio rifiuto del servizio militare era effettivamente la conseguenza delle mie convinzioni profonde. Mi sono quindi rivolto ad un gruppo di sostegno organizzato da «Armymuffel», il centro di consulenza bernese per l'obiezione di coscienza al servizio militare. Ci siamo preparati simulando tra di noi delle audizioni. Poco dopo la maturità la lettera arrivò. Liberato!

Poi c'è stato l'imbarazzo della scel-

ta. A seguito di un anno di volontariato presso Longo Mai non volevo fare un cosa tanto politica. Nell'ostello della gioventù di Delémont mi sono chiesto se una struttura sottomessa al mercato merita veramente di avere dei civilisti. Queste questioni di principio mi interessavano e proprio in quel periodo ho ricevuto la richiesta di partecipare alla cofondazione di un'associazione di civilisti svizzeri. Eravamo settanta persone riunite alla creazione dell'associazione dei civilisti svizzeri. Abbiamo pensato per un attimo che le nostre discussioni avrebbero fatto avanzare il mondo. La questione era di sapere se dovevamo impegnarci pubblicamente in favore della politica di pace. Per una risicata maggioranza abbiamo deciso di far figurare unicamente il servizio civile negli statuti. I gruppi regionali non sono sopravvissuti oltre il primo anno dal lancio ma qualche contatto è stato mantenuto. L'associazione dei civilisti ha tuttavia permesso l'organizzazione di un corso sulla risoluzione nonviolenta dei con-

flitti nelle formazioni del servizio civile e ha festeggiato i 10 anni della legge sul servizio civile con un bel libro di testimonianze.

L'ultima azione importante alla quale abbiamo partecipato è la creazione della federazione mantello CIVIVA nel 2010. Dopo la soppressione dell'esame di coscienza nel 2009 abbiamo chiesto a Heiner Studer, all'origine di questo miglioramento, se accettava di diventarne il presidente. La soddisfazione fu immensa in seno alle organizzazioni appena federate quando accettò!

Contrariamente all'associazione dei civilisti CIVIVA era connessa dal principio al mondo politico e ha così potuto contribuire a forgiare le opinioni in parlamento. In questo modo abbiamo potuto rispondere alle forze della destra conservatrice con competenza, passione e impegno. È stato svolto molto lavoro di fondo e di persuasione. È stato per esempio necessario dover lottare per conservare la prova dell'atto e per far riconoscere il servizio civile nelle scuole. Il tentativo di fare del servizio civile uno strumento della politica di pace è purtroppo fallito. La mia vita mi ha ora indirizzato verso altre priorità e, più il lavoro prende dell'importanza, meno le notti di lavoro diventano fattibili.

Tuttavia non ho perso i miei ideali. Un giorno i civilisti non saranno più visti come degli obiettori di coscienza ma come degli specialisti della pace. In questo modo la Svizzera potrà riconoscere che i conflitti non si risolvono né a colpi di manifesti offensivi nei confronti degli esseri umani, né facendo regali fiscali alle multinazionali ma con l'aiuto di persone ben formate munite dei mezzi necessari. Un giorno i bambini faranno fatica a capire cosa poteva ben essere negli anni addietro quell'«esercito» che figura nei libri di storia.

(da *Le Monde Civil*)

Assemblea Civiva (continua da pag.3)

suo riconoscimento presso la popolazione può ancora essere migliorato. L'entusiasmo e la motivazione dei due co-presidenti e dell'intero comitato, l'attività e l'impegno politico di Lisa Mazzone nonché la grande esperienza nell'ambito del servizio civile di Samuel Steiner contribuiranno

senza ombra di dubbio a valorizzare il servizio civile come lo merita. L'assemblea ha pure premiato i laureati del concorso cinematografico promosso da CIVIVA e zivitube.ch. I cortometraggi partecipanti hanno presentato in modo impeccabile la diversità delle attività svolte dai civilisti e delle possibilità offerte dagli istituti d'impiego.

Il film «Tipilager – Naturschule Woniya» di Gregor Juon ha vinto il primo premio ed è stato proiettato in presenza del realizzatore. Tutti i film possono essere visionati su www.zivitube.ch.



La nonviolenza oggi: coerenza, continuità, convinzione



Echi dal XXV Congresso del Movimento Nonviolento

5

Si è svolto a Roma dal 31 marzo al 2 aprile 2017 il Congresso nazionale del Movimento Nonviolento Italiano. Un centinaio le persone che hanno partecipato ai lavori.

“E’ stato un Congresso maturo – ha dichiarato in conclusione il riconfermato presidente nazionale Mao Valpiana – espressione di un Movimento che vuole offrire uno spazio di agibilità politica nonviolenta alle tante persone che cercano un’alternativa a populismi, leaderismi, demagogie, voglia di uomini forti al comando, sfiducia nella democrazia e nelle istituzioni, giustizialismo faidate, che costituiscono nell’insieme uno scenario molto preoccupante. Nel drammatico scenario internazionale e nazionale, nel quale non si è mai speso tanto per preparare e fare le guerre, il nostro compito oggi è di far entrare il tema essenziale della costruzione della pace con mezzi nonviolenti nell’agenda della politica. La nonviolenza è l’alternativa politica alla barbarie”.

Il Congresso si è aperto con una commemorazione del deputato socialista, pacifista, nonviolento, Giacomo Matteotti, al quale ha fatto seguito un incontro pubblico, avvenuto nella sede del Partito Radicale, di approfondimento sul tema “Migrazioni e conflitti. Politica per le città aperte” con il Senatore PD Luigi Manconi, il vignettista Mauro Biani, il Presidente emerito Daniele Lugli, moderato da Mao Valpiana, direttore di *Azione nonviolenta*. Forte la critica al decreto Minniti-Orlando su immigrazione e sicurezza urbana, che modifica le regole sul diritto d’asilo in Italia e prevede l’allargamento della rete dei centri di detenzione per i migranti irregolari che devono essere rimpatriati: una giustizia minore, un diritto disuguale, un diritto etnico inaccettabile, è stato il giudizio negativo espresso dai relatori.

L’assemblea congressuale è iniziata con la proiezione di un breve video

del 1981 girato al termine della terza Marcia per la Pace Perugia-Assisi, nel quale Pietro Pinna (primo obiettore di coscienza, cofondatore del Movimento, scomparso un anno fa) richiamava alla disobbedienza civile, all’azione diretta nonviolenta, al boicottaggio contro le spese militari e la preparazione bellica. Hanno poi fatto seguito i molti saluti portati ai congressisti dai tanti ospiti presenti, sia politici che rappresentanti di Enti e associazioni della società civile.

Il Congresso ha avuto anche uno sguardo internazionale, con l’intervento di Sam Biesemans, responsabile del Bureau europeo per l’obiezione di coscienza, supportato da Martina Lucia Lanza, la “ministra degli esteri” che rappresenta il Movimento Nonviolento nei consessi internazionali.

L’assemblea congressuale, dopo l’intenso dibattito, è proseguita con i lavori di Commissione: - La Commissione “Esperienze educative per la Nonviolenza”, ha lavorato sulle esperienze educative e formative nonviolente sul territorio, compresa la necessità di accreditarsi come Ente di formazione certificata, in primo luogo per gli insegnanti.

- La Commissione “Un’altra difesa è possibile” si è posta come obiettivo specifico la calendarizzazione della proposta di legge per l’Istituzione del Dipartimento per la difesa civile, non armata e nonviolenta nei lavori parlamentari entro la fine della Legislatura.

- La Commissione “La forza preziosa dei piccoli gruppi” ha proposto la realizzazione di una anagrafe territoriale delle presenze nonviolente in Italia, con particolare riferimento al sud e alle isole, nonché di un manuale pratico per i Centri territoriali impegnati nella crescita della nonviolenza organizzata.

Al termine del Congresso è stata approvata la Mozione politica generale che dice:

“La nonviolenza oggi si esprime nel

Movimento attraverso la “coerenza, continuità, convinzione” dei propri iscritti, che ne costituiscono l’elemento fondamentale di crescita. I Centri territoriali del Movimento Nonviolento sono il luogo dove si sviluppa la formazione e quindi l’azione nonviolenta locale. Il Direttivo, il Comitato di Coordinamento, la rivista *Azione Nonviolenta* cartacea e digitale, svolgono la funzione di collegamento e sintesi del lavoro politico che il Movimento Nonviolento attua come forma di servizio per una più vasta area di amiche e amici della nonviolenza. La prima direttrice del pensiero e dell’azione del MN resta “l’opposizione integrale alla guerra” ancor oggi avamposto della politica nonviolenta. È da lì che poi scaturiscono i tantissimi indirizzi di lavoro su cui è impegnato il Movimento Nonviolento: la formazione, l’educazione, l’elaborazione teorica, la cura della memoria, la produzione culturale, l’informazione, e poi l’impegno nei campi specifici del servizio civile, del disarmo, della convivenza, delle politiche per le città aperte, della difesa civile non armata e nonviolenta, della tutela dell’ambiente, del governo del territorio, dei diritti per tutti, anche e soprattutto con l’azione di rete che emerge dalle tante e belle relazioni che il Movimento stesso ha saputo creare e coltivare nei suoi primi 55 anni di vita”.

L’assemblea congressuale ha infine rinnovato gli organi statutari dell’Associazione:

Presidente: Mao Valpiana; *Presidente Emerito:* Daniele Lugli

Direttivo: Pasquale Pugliese, Massimiliano Pilati, Elena Buccoliero, Piercarlo Racca (tesoriere) Comitato di coordinamento: Adriano Moratto, Daniele Taurino, Caterina Del Torto, Vittorio Venturi, Claudio Morselli, Carlo Bellisai, Raffaella Mendolia, Enrico Pompeo, Martina Lucia Lanza, Rocco Pompeo.

(da www.azionennonviolenta.it)



di Sebastiano Pollock

La prospettiva gandhiana nell'India rurale oggi

Interessante serata con il direttore di ASSEFA India

Lo scorso 13 maggio, il CNSI ha ospitato a Bellinzona, per una serata intitolata "La prospettiva gandhiana nell'India rurale oggi", Sri Loganathan, fondatore e direttore esecutivo di ASSEFA India. Per inquadrare meglio il personaggio, alla testa di una delle più importanti ONG indiane, verifico se ha l'onore di una pagina Wikipedia, ma non trovo nulla (evidentemente la notorietà si acquisisce più facilmente nel mondo dello sport o dello spettacolo)...

Sul suo ispiratore Vinoba Bhave (1895 - 1982), "discepolo" del Mahatma Gandhi, trovo invece molte più informazioni: Nel 1951 Vinoba intraprese un cammino a piedi che lo portò a toccare migliaia di villaggi indiani, in ciascuno dei quali chiedeva a coloro che possedevano terra di donarne una piccola parte a chi non ne aveva: nacque così il movimento "bhoodan" (dono della terra).



Ma ritorniamo alla serata di Bellinzona... Interpellato in merito, Sri Loganathan ci ha descritto qualche aneddoto in merito a come Vinoba e i suoi compagni riuscissero a convincere i proprietari terrieri a donare una parte delle loro terre. Per esempio diceva a un proprietario: "Tu hai già 5 figli e vorrei che tu mi adottassi: come tuo sesto figlio ti chiedo quindi la mia parte di terra per dividerla con chi non ne ha".

In un'India profondamente divisa socialmente (basti pensare al sistema delle caste), l'iniziativa del movimento "bhoodan" non fu certamen-

te facile, ma lo spirito nonviolento che la animava permise probabilmente di ottenere maggiori risultati che le analoghe lotte (a volte cruente) per la terra che si svolgevano in quegli anni in altre parti del mondo (come in America Latina). Ma non bastava ricevere la terra, bisognava anche trovare gli strumenti, il capitale e le conoscenze per lavorarla, per coltivare e vendere i prodotti. Vinoba invitò quindi i suoi seguaci, tra cui il giovane Sri Loganathan, a ritornare nelle loro regioni di origine per sviluppare delle "comunità agricole" sulle terre ricevute in dono.

Con una certa ironia, Sri Loganathan, ci ha raccontato che, ritornato nel suo Tamil Nadu, si era chiesto a quale modello ispirarsi: valutati i pro e i contro dei kibbutz israeliani (giudicati troppo simili a fortezze chiuse), dei kolchoz sovietici (troppo legati allo stato), delle comunità canadesi di Hutteriti e Mennoniti (troppo "religiosi"), alla fine in Tamil Nadu si sviluppò un proprio modello con il motto "al servizio di tutti".

Nel corso degli anni, le attività di Assefa si sono evolute, in base anche alle richieste ed esigenze delle sue famiglie contadine. Dapprima in campi come per esempio la produzione lattiera e la trasformazione di prodotti agricoli, poi lavorando in maniera molto decisa sull'educazione alla nonviolenza, aprendo proprie scuole ai vari livelli (riconosciute ma non finanziate dallo Stato) che permettessero agli allievi di acquisire conoscenze importanti in un tema quale la nonviolenza solitamente poco considerato nei sistemi educativi classici.

Sri Loganathan ci ha parlato con entusiasmo di come Assefa abbia cercato di migliorare la qualità di vita delle donne, promuovendo l'accesso all'acqua potabile, costruendo "toilette" (rare volte trasformate in pollai o depositi di legna per la cucina, non sempre le iniziative "benefiche" hanno successo...), promuovendo l'educazione delle bambine e cercando di liberarle dal peso oppri-



mente della dote.

Il microcredito finanziato da donne e al servizio di donne si è rivelato un successo e ora la sfida più recente è legata all'accesso a internet, che (se sfruttato bene) dovrebbe contribuire a migliorare le prospettive delle donne nelle comunità rurali (per esempio mettendo in relazione le donne vedove o abbandonate).

La necessità di tradurre dall'inglese all'italiano (compito svolto dal sottoscritto) ha reso un po' meno scorrevole la narrazione di Sri Loganathan, che prima di terminare (e rispondere alle domande del pubblico) ha esposto i suoi "sogni" attuali: quello più concreto è l'organizzazione di una grande conferenza sulla nonviolenza da tenersi in autunno in Tamil Nadu (alla quale ci ha cordialmente invitato), mentre che l'altro è rappresentato dalla creazione di vere e proprie "isole nonviolente" in cui tutto possa ruotare attorno alla nonviolenza (organizzazione, economia, attività agricole e artigianali, educazione, vita familiare).

Non possiamo che augurarci che i suoi sogni si avverino... E fungano da stimolo anche per noi, nel nostro "piccolo" Ticino!

Segnalo infine, per chiudere il mio resoconto sulla serata organizzata dal CNSI, che la referente di Assefa Italia in Ticino, Katharina Kindler, presente alla serata, ha realizzato alcuni video sulle attività di Assefa che si trovano al sito:

<https://www.youtube.com/user/Rivapiana54>.

«Il matrimonio non deve essere a senso unico»



La piaga della violenza domestica in India

7



Manisha Gupte*, sin dagli anni settanta è una delle principali figure femminili in India, spiega come mai la violenza è così diffusa nel suo paese.

L'India si trova alla quarta posizione tra i paesi più pericolosi per le donne, dietro all'Afghanistan, il Sudan e il Pakistan. Perché?

Si tratta di una violenza strutturale. Le strutture patriarcali, il sistema delle caste, le strutture famigliari e gli stereotipi sono da diversi secoli profondamente ancorate nella società indiana e quindi sono molto difficili da eliminare. Nemmeno livelli d'educazione elevati e lavori moderni possono cambiare queste pratiche. Quando le donne rimettono in questione queste strutture, ad esempio se si vogliono lanciare in una carriera professionale, il marito o la famiglia di quest'ultimo rispondono sovente con la violenza. Nella concezione tradizionale, la donna deve essere felice a casa e allevare i suoi bambini.

La violenza è aumentata in questi ultimi anni?

No, ma è oggi più spesso visibile. I media hanno parlato molto dei casi di giovani donne che esercitano un mestiere innovativo o intellettualmente stimolante e che per questo devono spostarsi e vivere sole. Per esempio si è molto parlato del caso di una giovane sceneggiatrice che

effettuava delle ricerche da sola e si è fatta violentare. D'altro canto, si parla raramente della violenza domestica, anche se questa è molto diffusa.

Come spiegare i numerosi casi di violenza domestica?

Ognuno dovrebbe poter decidere liberamente chi sposare, quando e quanto fare durare una relazione. Il matrimonio non deve insomma essere a senso unico. Ma in India, le persone si sposano molto giovani e, spesso, moglie e marito si conoscono appena. Tre matrimoni su quattro sono combinati e il 40% delle spose sono minorenni, anche se ciò è vietato dalla legge. Una giovane sposa su nove non ha nemmeno 15 anni. Le ragazze subiscono una forte pressione per sposarsi. Questo poiché in seno ad una comunità o ad una casta vi è un numero limitato di candidati adeguati. I genitori ne propongono diversi e insistono poi per far decidere alle ragazze il più velocemente possibile. Il primo che arriva meglio alloggia!

Quale ruolo ha la formazione?

Molti genitori temono per le loro figlie quando queste devono lasciare il villaggio per andare a scuola o seguire una formazione complementare. In effetti, le giovani ragazze devono sposarsi vergini. Ma è proprio quando partono dal loro villaggio che imparano molte cose, prendono fiducia in loro stesse e entrano in contatto con altre realtà. Ho molta speranza nella formazione e nell'impiego per il futuro delle ragazze.

La povertà è causa di violenza?

La violenza domestica esiste in tutte le classi sociali. Ma la povertà è una forma di violenza di cui gli uomini e le donne soffrono nello stesso modo. E la violenza si perpetua su coloro che si trovano sotto la dominazione di una persona. Questo perché la violenza è una questione di potere e di controllo. L'uomo picchia la donna che a sua volta ripercuote questa vio-

lenza sui bambini.

Come mai sono così pochi i casi ad essere stati giudicati da un tribunale?

Le donne che osano chiamare in causa la giustizia hanno bisogno di un sostegno di lunga durata, poiché esse sono spesso cacciate dal proprio domicilio e non hanno né risorse né un mestiere. È raro che possano ritornare dai propri genitori. Un matrimonio fallito è una vergogna e una donna divorziata perde il suo statuto sociale nel suo villaggio, ciò che le complica considerevolmente la vita.

Quale è la speranza delle donne?

Numerose vittime di violenze coniugali non vogliono andare in tribunale. Le donne sperano in un buon matrimonio e in un buon padre per i loro figli. Vorrebbero che il loro marito si scusi pubblicamente e riconosca i suoi sbagli, che si occupi della famiglia, che rispetti e ami la sua sposa. Vogliono che tutto si concluda con un buon matrimonio, come quello che hanno sognato sin dalla loro tenera infanzia. Ma per questo, gli uomini devono cambiare. Per fare una bicicletta, infatti, ci vogliono due ruote.

(da: *Alliance Sud*)

**Manisha Gupte ha fondato l'organizzazione MASUM che conduce, con uomini e donne, numerosi progetti contro il matrimonio dei bambini e la violenza domestica.*





di Leonardo Boff

Alla cultura della violenza opponiamo la cultura della pace

Commento all'enciclica sulla Casa Comune di Papa Francesco

Il mio sentimento del mondo mi dice che viviamo all'interno di una violenza mondiale sistemica. Troppo lungo enumerare tutti i tipi di violenza, che però è così globalizzata, che il vescovo di Roma, il papa Francesco ha affermato per tre volte, che siamo dentro a una terza guerra mondiale. Non è impossibile che una nuova guerra fredda tra USA, Russia e Cina finisca per scatenare un conflitto nucleare.

Se si verifica questa tragica eventualità, sarà la fine del sistema vita e della specie umana. Questo stato di permanente belligeranza deriva dalla logica del paradigma civilizzatore affermatosi lentamente per secoli fino, ad arrivare alla forma parossistica dei nostri giorni: l'illusione che l'essere umano sia un "piccolo dio" che si colloca *al di sopra* delle cose per dominarle e accumulare benefici a costo di danneggiare la natura e intere popolazioni. Abbiamo perso la nozione di appartenenza alla terra e che siamo parte della natura. Tale coscienza ci porterebbe a una confraternizzazione con tutti gli esseri di questo magnifico pianeta.

Urge un nuovo rapporto con la natura e con la Terra, rapporto fatto di sinergia, rispetto, convivenza, attenzioni e senso di responsabilità collettiva. Questa relazione conviviale è sempre stata viva in tutte le culture dell'Occidente e dell'Oriente, specialmente tra i nostri popoli nativi, che nutrono un profondo rispetto verso la Terra.

Nella nostra cultura abbiamo la figura emblematica di San Francesco di Assisi aggiornata dal vescovo di Roma Francesco, nella sua enciclica *Laudato si: cura della Casa Comune*. Proclama il poverello di Assisi "Santo Patrono di tutti coloro che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia... Per Francesco, qualsiasi creatura era sorella unita a lui con vincoli di amore. Per questo si sentiva chiamato a prendersi cura di tutto quello che esiste" (n.10 e 11). Con un certo humor ricorda che "Francesco chiedeva che in convento



si lasciasse sempre una parte dell'orto dedicata alle piante selvatiche (n.12), perché anch'esse, a modo loro, lodano Dio.

Questo atteggiamento di tenerezza lo conduceva a spostare, durante le passeggiate, eventuali lombrichi che rischiavano di essere schiacciati lungo il sentiero. Per San Francesco tutti gli esseri sono animati e personalizzati. Per intuizione spirituale scopre quello che noi sappiamo oggi per via scientifica (Crick e Dowson, quelli che hanno decifrato il DNA) che tutti noi viventi siamo parenti, cugini, fratelli e sorelle: il sole, la luna, il lupo di Gubbio perfino la morte. Questa visione supera la cultura della violenza e inaugura la cultura dell'amore e della pace.

San Francesco realizzò pienamente la splendida definizione che la Carta della Terra ha trovato per la pace: *"E' quella pienezza creata da relazioni corrette con se stessi, con le altre persone, altre culture, altre vite, con la Terra, con il Tutto più grande di cui siamo parte"* (n.16).

Il papa Francesco pare aver realizzato le condizioni per la pace come predica dappertutto e personalmente dimostra. Ha espresso emotivamente un pensiero che sempre ritorna nell'enciclica: "Tutto sta in relazione, e tutti noi esseri umani camminiamo uniti, fratelli e sorelle in un meraviglioso cammino, abbracciati nell'amore che Dio ha per le sue creature e che ci unisce pure con sentimenti di tenero affetto al fratello Sole, alla sorella Luna, al fratello fiume, e alla Madre Terra" (n.92).

Altrove ha trovato la seguente for-

mulazione, ora critica: "E' necessario risvegliare la coscienza che siamo un'unica famiglia umana. Non ci sono frontiere né barriere politiche o sociali che permettano di isolarsi e perciò stesso, è proprio per questo non c'è spazio per globalizzare l'indifferenza (n.52).

Da questo atteggiamento di totale apertura, che tutti abbraccia e nessuno viene escluso è nata una pace imperturbabile, senza paura né minacce, pace di coloro che si sentono sempre in casa con genitori, fratelli, sorelle con tutte le creature.

Invece di violenza, pone i fondamenti della cultura della pace: amore, capacità di sopportare le contraddizioni, perdono, misericordia e riconciliazione al di là di ogni presupposto e esigenza previa.

Quando l'enciclica abborda il problema della pace, il vescovo di Roma, Francesco, ripete quello che Gandhi e altri avevano già detto: "La pace non è assenza di guerra. La pace interiore delle persone ha molto a che vedere con la cura, con l'ecologia e il bene comune, perché quando è vissuta autenticamente riflette un equilibrato stile di vita, alleato alla capacità di ammirazione che porta alla profondità della vita, la natura è piena di parole e di amore (n.225). In un altro passo afferma: "La gratuità ci conduce ad amare e accettare il vento, il sole, le nuvole, anche se non stanno sotto il nostro controllo. Così possiamo parlare di fratellanza universale" (n.228).

Con questa sua visione della pace e della gratuità, egli rappresenta un'altro modo di essere e di stare nel mondo con gli altri, una alternativa al modo di essere della modernità che sta *fuori e sopra* gli altri non *insieme* con gli altri convivendo nella stessa Casa Comune.

La scoperta e l'esperienza vissuta di questa fratellanza cosmica ci aiuterà a uscire dalla crisi attuale, ci renderà l'innocenza perduta e ci farà venire la nostalgia del paradiso terrestre, i cui segni possiamo anticipare.

Poesie contro la guerra

Pace ed educazione

di Katia Senjic

di Danilo Dolci



9

C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato.

C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato.

Profondamente stimavo un amico quasi invidiando un altro, a cui diceva stupido, e non a me.

C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo che è nel mondo, aperto a ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato¹. (Dolci, 1974, p. 105)

Desidero iniziare questo commento con una citazione, che in sé giustifica la scelta di tale poesia in una rubrica intitolata *Poesie contro la guerra*: «Poiché le guerre hanno origine nello spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che si debbono innalzare le difese della pace. [...] la dignità dell'uomo esige la diffusione della cultura e l'educazione di tutti per la giustizia, la libertà e la pace [...]»²

I grandi maestri della nonviolenza erano ben consapevoli del legame esistente

fra la pace e l'educazione e, difatti, negli anni si è sviluppata una vera e propria pedagogia della nonviolenza, che affonda le proprie radici nella filosofia della nonviolenza, nella fattispecie nelle idee di Gandhi, Tolstoj e, nel panorama italiano, in quelle di Aldo Capitini e Danilo Dolci. La nonviolenza intesa come attivismo politico è fortemente legata, sia in Capitini sia in Dolci, al discorso educativo, difatti entrambi hanno dedicato il proprio intelletto sia a un'attivismo teso a promuovere un radicale rinnovamento sociale sia allo sviluppo di una vera e propria pedagogia, confluita in testi fondamentali e attualissimi³. Entrambi erano ben consci del fatto che la vera rivoluzione sociale può avvenire solo ed esclusivamente attraverso l'educazione.

Danilo Dolci scrive questo testo poetico negli anni '70, in un periodo storico in cui il discorso pedagogico è al centro del dibattito, sulla scia dei grandi cambiamenti sociali che si stanno verificando. La pedagogia – da intendersi come disciplina che si occupa dei problemi dell'educazione, specialmente in quanto suscettibile di approfondimento dal punto di vista teorico, psicologico, didattico – di quegli anni sta cercando di svincolarsi dall'impronta fortemente autoritaria

e tenta di esplorare nuove vie. Il testo in questione presenta le varie tendenze alle quali si assiste: nella prima strofa lo scolaro è visto alla stregua di un cavallo necessitante di una guida, senza la quale non saprebbe dove andare; nella seconda si accenna alle tendenze opposte, più "liberali" e innovative, che mettono l'enfasi sull'appren-

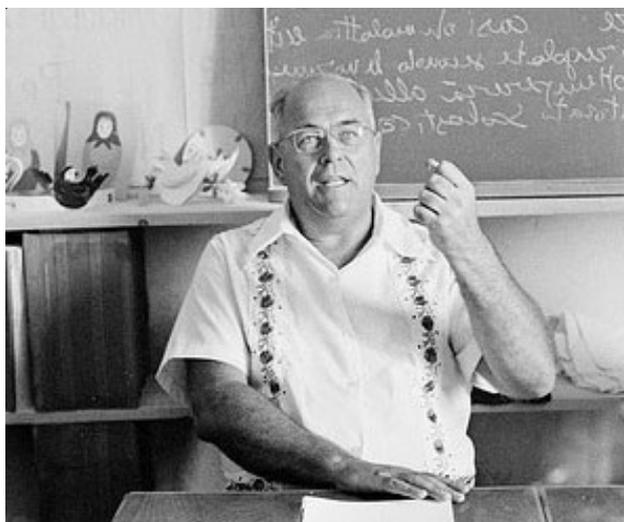
dimento attraverso il gioco e il rinforzo positivo (elogiare un comportamento ritenuto positivo, per "incoraggiarlo"); la terza strofa è particolare e spesso viene omessa quando si propone questo testo: qui si fa notare il bisogno profondo, quasi disperato di attenzione di cui un individuo può necessitare, al punto da indurlo a desiderare anche un rimprovero o un'ingiuria pur di essere notato. L'ultima strofa sintetizza l'approccio nonviolento all'insegnamento: avvicinarsi agli allievi in modo onesto e veritiero, senza creare delle pseudo campane di vetro dietro cui isolarsi dal mondo esterno: la scuola è aperta alla società e viene permeata da essa, al fine di preparare realmente gli allievi a quello che poi li attenderà. Il buon docente dovrebbe essere in grado di vedere l'allievo non solo nella sua dimensione presente, ma bensì nel suo potenziale, nel suo divenire: «sognando gli altri come ora non sono». Un giovane uomo o una giovane donna hanno bisogno di qualcuno che abbia fiducia in loro e nel loro potenziale per poter diventare degli adulti di domani: «ciascuno cresce solo se sognato». Detto in altri termini: sarà possibile avere una società migliore e degli adulti migliori, solo se saremo in grado di avere fede in tale domani e nei giovani. La realtà prima di poter essere creata, ha bisogno, prima, di essere sognata.

Note

1. Dolci D. (1974). *Poema umano*. Torino: Einaudi.

2. *Preambolo all'Atto costitutivo dell'UNESCO*. Citazione tratta dalla versione digitale, ripresa dal sito: <http://www.unesco.it/it/Documento/Detail/6>

3. Rimando ai testi fondamentali: Dolci D. (1985). *Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento*. Roma: Armando. Capitini A. (1967a-68). *Educazione aperta*. Firenze: La nuova Italia. Capitini A. (1951). *L'atto di educare*. Firenze: La nuova Italia.





A 50 anni dalla morte di don Lorenzo Milani

I suoi messaggi e insegnamenti restano estremamente attuali

Nel 50esimo anniversario della scomparsa di don Lorenzo Milani (Firenze, 27 maggio 1923 - 26 giugno 1967), riteniamo importante ricordarlo con inestinguibile gratitudine e proporlo a tutte le persone sollecite del bene comune, a tutte le persone amiche della nonviolenza, a tutte le persone in lotta contro l'oppressione, come un maestro e una fonte inesauribile di ispirazione.

Nel ricordo di Lorenzo Milani continua la lotta contro tutte le guerre e le uccisioni, contro tutte le schiavitù e le persecuzioni, per la vita, la dignità e i diritti di tutti gli esseri umani.



Lorenzo Milani nacque a Firenze nel 1923, proveniente da una famiglia della borghesia intellettuale e fu ordinato prete nel 1947.

Opera dapprima a S. Donato a Calenzano, ove realizza una scuola serale aperta a tutti i giovani di estrazione popolare e proletaria, senza discriminazioni politiche.

Viene poi trasferito punitivamente a Barbiana nel 1954. Qui realizza l'esperienza della sua scuola. Nel 1958 pubblica *Esperienze pastorali*, di cui la gerarchia ecclesiastica ordinerà il ritiro dal commercio. Nel 1965 scrive la *Lettera ai cappellani militari* (vedi articolo sottostante) da cui deriverà il processo i cui atti sono pubblicati ne *L'obbedienza non è più una virtù*. Muore dopo

una lunga malattia nel 1967; era appena uscita la *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana. L'educazione come pratica di liberazione, la scelta di classe dalla parte degli oppressi, l'opposizione alla guerra, la denuncia della scuola classista che discrimina i poveri: sono alcuni dei temi su cui la lezione di don Milani resta di grande valore.

Numerose sono le opere di Lorenzo Milani e della scuola di Barbiana: le più famose e già citate sono sicuramente: *Esperienze pastorali*, *L'obbedienza non è più una virtù* e

Lettera a una professoressa, pubblicate per la prima volta presso la Libreria Editrice Fiorentina ed in vendita presso il CNSI. Diverse, come varie raccolte di lettere, sono state pubblicate postume, mentre molte sono le opere su don Milani, pubblicate anche recentemente.

Maggiori informazioni sulla vita e l'opera di don Milani si trovano in particolare sul sito della Fondazione che ne porta il nome

(www.donlorenzomilani.it)

(da: *La nonviolenza in cammino*)

Lettera ai cappellani militari toscani

Rispondendo al comunicato dell'11 febbraio 1965, nel quale i cappellani militari toscani "considerano un insulto alla Patria e ai suoi caduti la cosiddetta "obiezione di coscienza" che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà", il sacerdote Lorenzo Milani (come si firma) pubblica la famosa lettera. Nell'introduzione afferma, tra l'altro che "avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore".

Nell'impossibilità di riprodurre integralmente la lettera, ne riprendiamo uno stralcio iniziale e quello finale, tralasciando il lungo elenco di guerre assurde e contraddittorie che, in nome della Patria, hanno tra l'altro causato decine di milioni di morti. (n.d.r.)

(...)

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi

dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrar-

re che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo 11 “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli...”.

Articolo 52 “La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino”.

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovrete chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l’onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L’obbedienza a ogni costo? E se l’ordine era il bombardamento dei civili, un’azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l’esecuzione sommaria dei partigiani, l’uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l’esecuzione d’ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l’ordine d’un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete una volta detto la verità in faccia ai vostri “superiori” sfidando la prigione o la morte? Se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza. Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1.000 miliardi l’anno) l’esercito, è solo perché

difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educate i nostri soldati all’obiezione che all’obbedienza.

L’obiezione in questi 100 anni di storia l’han conosciuta troppo poco. L’obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l’han conosciuta anche troppo.

Scorriamo insieme la storia. Volta per volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare.

(...)

Per grazia di Dio la nostra Patria perse l’ingiusta guerra che aveva scatenato (2. guerra mondiale, ndr.). Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati.

Certo dobbiamo rispettarli. Erano infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall’obbedienza militare. Quell’obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un “distinguo” che vi riallacci alla parola di San Pietro: “Si deve obbedire agli uomini o a Dio?”. E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.

In molti paesi civili (in questo più civili del nostro) la legge li onora permettendo loro di servir la Patria in altra maniera. Chiedono di sacrificarsi per la Patria più degli altri, non meno. Non è colpa loro se in Italia non hanno altra scelta che di servir la oziando in prigione.

Del resto anche in Italia c’è una legge che riconosce un’obiezione di coscienza. È proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti. In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini,

non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s’è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l’eroismo patrimonio dei più?

Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene.

Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l’ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita?

Ma se ci dite che il rifiuto di difendere sé stesso e i suoi secondo l’esempio e il comandamento del Signore è “estraneo al comandamento cristiano dell’amore” allora non sapete di che Spirito siete! che lingua parlate? come potremo intendervi se usate le parole senza pesarle? se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!

Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspicate: Auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità.

Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l’errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima. Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d’odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano.





Rio de Janeiro: picco di uccisioni da parte della polizia

Maltrattamenti, torture e repressione delle proteste pacifiche

Alla vigilia dell'esame della situazione in Brasile da parte del Consiglio Onu dei diritti umani, previsto a Ginevra il 5 maggio, una ricerca di Amnesty International denuncia un peggioramento della crisi dei diritti umani.

Dall'ultimo esame periodico universale delle Nazioni Unite, risalente al 2012, a Rio de Janeiro le uccisioni da parte della polizia sono costantemente aumentate – nei primi due mesi del 2017 sono state 182, quasi il doppio rispetto a cinque anni fa – così come altre violazioni dei diritti umani in tutto il paese.

“Dal 2012 il Brasile non ha preso misure sufficienti per affrontare lo scioccante livello di violazioni dei diritti umani, comprese le uccisioni da parte della polizia, che causano centinaia di vittime ogni anno”, ha dichiarato in una nota ufficiale Jurema Werneck, direttrice generale di Amnesty International Brasile.

“È stato fatto davvero molto poco per ridurre il numero delle uccisioni, controllare l'uso della forza da parte della polizia o garantire i diritti delle popolazioni native sanciti dalla Costituzione. Gli stati membri dell'Onu devono dire in modo chiaro al Brasile che tutto questo deve cambiare”, ha aggiunto Werneck.

“Oggi stiamo assistendo alla stru-

mentalizzazione della profonda crisi politica, etica e finanziaria che avvolge il Brasile per violare diritti consolidati da lungo tempo”, ha sottolineato Werneck.

I numeri della crisi in Brasile

Secondo fonti ufficiali, nei primi due mesi del 2017 solo a Rio de Janeiro almeno 182 persone sono state uccise durante operazioni di polizia nelle *favelas*, con un aumento del 78 per cento rispetto allo stesso periodo del 2016.

Nel 2016 in città sono state registrate 920 uccisioni da parte della polizia. Nel 2012 erano state 419.

Il Brasile vanta un livello assai alto di omicidi, circa 60.000 nel 2015. La maggior parte delle vittime erano giovani neri. Le forze di polizia sono responsabili di una significativa percentuale di questi omicidi, molti dei quali possono essere considerati esecuzioni extragiudiziali ovvero un crimine di diritto internazionale.

Nel 2015 nella sola città di Rio del Janeiro le forze di polizia sono state responsabili di un'uccisione su cinque, a San Paolo di una su quattro. Nonostante il fatto che oltre il 70 per cento degli omicidi in Brasile avvenga mediante l'uso di armi da fuoco, il Congresso sta purtroppo discuten-

do una proposta di legge che ridurrebbe le limitazioni al possesso di armi da fuoco in vigore dal 2004.

La violenza è aumentata negli ultimi anni anche nelle zone rurali del paese, soprattutto nel contesto delle dispute sulla terra che vedono vittime le comunità contadine e native. Nel 2016 la Commissione pastorale della terra ha registrato 61 uccisioni, 200 minacce di morte e 74 tentati omicidi relativi alle dispute sulla terra e sulle risorse naturali. Si è trattato del secondo anno più violento in un quarto di secolo, dopo il 2013 in cui furono registrate 73 uccisioni. Finora nel 2017 le uccisioni sono state 19.

Nel rapporto “*Brazil: police killings, impunity and attacks on defenders*” Amnesty International denuncia la situazione ed esprime alle Nazioni Unite le proprie gravi preoccupazioni in materia di diritti dei popoli nativi, maltrattamenti e torture, condizioni delle carceri, libertà d'espressione e repressione delle proteste pacifiche.

(da www.amnesty.ch, 4 maggio 2017)

Foto: AFP Photo / Christophe Simon da www.amnesty.it



La marcia civile per Aleppo Harraga: brucia frontiere

di Franca Cleis

3'600 km in 3 mesi a ritroso sulla rotta dei migranti

13

Il 26 dicembre 2016 ha preso il via a Berlino la “Marcia civile per Aleppo”, 3600 km da percorrere fino alla città siriana. Una marcia dei civili per i civili, una staffetta a tappe per portare solidarietà, aiuto, speranza.

Sono almeno mille i cittadini e le cittadine, le mamme e i bambini che sono partiti a piedi per la Marcia.

L'iniziativa è nata da un'idea della giornalista e blogger tedesco-polacca **Anna Alboth**.

La marcia ha preso il via dalle piste dell'aeroporto Tempelhof, che è fuori servizio dal 2008 e dove gli hangar sono diventati il principale centro di raccolta di rifugiati in Germania, con circa 2mila richiedenti l'asilo.

La marcia della solidarietà porterà la Alboth con i volontari che decideranno di accompagnarla nelle varie tappe a percorrere, come si è detto, circa 3600 km e arrivare ad Aleppo. Secondo il programma, l'attivista e i suoi accompagnatori e accompagnatrici intendono percorrere 20 chilometri al giorno passando per la Repubblica Ceca, Austria, Slovenia, Croazia, Serbia, Macedonia, Grecia, Turchia, fino ad arrivare in Siria. I/civili dei vari paesi toccati sono invitati a partecipare, anche solo per un giorno.

L'idea è di raggiungere la frontiera siriana in circa tre mesi e mezzo di cammino, percorrendo praticamente a ritroso la rotta dei migranti.

“I civili di Aleppo e di tutta la Siria devono essere protetti e messi in grado di ricevere aiuto”, spiegano le/gli organizzatori, un team composto da una cinquantina di europei, per lo più giovani al di sotto dei 35 anni, generazione Erasmus, che hanno studiato e si sono formati nell'Europa unita, parlano almeno tre lingue e su Facebook hanno amici da tutto il mondo.

Anche in Ticino un gruppo riunito sotto la bandiera dell'Associazione Gruppo Harraga, un collettivo di donne unitesi nel 2014 con l'obiettivo di discutere di movimenti migratori e

dare un volto ai flussi di persone in cerca di una vita migliore, ha lanciato qualche mese fa l'adesione alla Marcia civile per Aleppo. (“Harraga” è il termine con cui, in dialetto marocchino e algerino, si definisce il migrante che viaggia senza documenti, che “brucia le frontiere”).

L'8 marzo scorso il gruppo è partito alla volta della Croazia per raggiungere la Marcia, camminare assieme, rendersi conto della situazione sulla strada dei Balcani dove centinaia di migranti aspettano di poter raggiungere l'Europa.

Questa Marcia vuole attirare l'attenzione sulla situazione drammatica della popolazione civile a cui vengono negati la libertà di movimento e i bisogni fondamentali come l'acqua, il cibo, ma anche la sicurezza e la speranza di un futuro migliore.

Le Donne per la Pace, gruppo Ticino, troppo anziane per poter partecipare, hanno sostenuto il gruppo ticinese con un contributo finanziario e da Lisa Mirra, che è una delle marciatrici, ha ricevuto lo scorso 8 maggio il seguente messaggio:

Volevo ringraziarvi per il bel l'articolo scritto da Regula per il giornale delle Donne per la Pace della Svizzera tedesca e anche dirvi che la marcia per Aleppo è una grande esperienza di umanità.

Per un'inflammazione alla tibia

ho dovuto interrompere, ma giovedì tornerò tra i marciatori per completare i 1000 km che mi sono prefissata. Non ho ancora scritto nulla, ma lo farò al mio ritorno a fine maggio. Ecco allegate alcune fotografie, ma sono ancora tutte disordinate. Camminando ho attraversato la Repubblica Srpska, la Bosnia e l'Erzegovina e parte della Serbia. In quest'ultima parte attraverseremo la Grecia per cercare di entrare in Turchia, anche se sinceramente vedo difficile che ci facciano passare. I soldi che mi avete versato li ho a mia volta donati a due marciatori polacchi, un uomo e una donna che camminando da Berlino erano rimasti senza fondi. Spero di aver fatto la cosa giusta. Per tutto il bene, per la Pace e la fratellanza tra i popoli, vi abbraccio forte forte. Lisa, 8 maggio 2016.





1967 – 2017: 50 anni di occupazione della Palestina

50 anni di violazione del diritto internazionale!

All'alba del 5 giugno 1967 l'aviazione israeliana distrugge al suolo quella egiziana. Padrone del cielo, l'esercito israeliano conquisterà in 6 giorni le alture del Golan siriano, la Cisgiordania, la Striscia di Gaza e la penisola del Sinai. Quest'ultima sarà restituita interamente all'Egitto nel 1982 dopo la firma di un accordo di pace.

Da 50 anni Israele occupa il Golan, la Cisgiordania e la Striscia di Gaza¹ violando la risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che afferma l'inammissibilità dell'acquisizione di territori in seguito a una guerra e chiede a Israele di ritirarsi dai Territori occupati. La risoluzione chiede inoltre il riconoscimento reciproco tra tutti gli stati della regione e una giusta soluzione della questione dei profughi palestinesi.

La vittoria del 1967 rappresentò per molti dirigenti israeliani il coronamento del sogno di avere il controllo di tutto il territorio dal Mediterraneo al Giordano; infatti questi dirigenti non avevano mai fatto mistero della loro insoddisfazione per i confini del 1948 che erano giudicati insufficienti.

Inoltre ci furono israeliani che considerarono la conquista dei territori come un segno di Dio, il quale dava al popolo ebraico la Terra promessa. Essi si sentirono legittimi proprietari di quella terra e per loro i palestinesi sono degli intrusi, da tollerare nella migliore delle ipotesi oppure da mandar via. Iniziò così la colonizzazione dei Territori occupati, cioè il trasferimento di cittadini israeliani verso questi territori violando la Quarta Convenzione di Ginevra. Attualmente circa 650'000 israeliani vivono nelle colonie. A parole tutta la comunità internazionale è contraria alla colonizzazione, ma nei fatti nessuna sanzione è stata presa nei confronti di Israele che si sente quindi autorizzato a proseguirla. Significativa è la dichiarazione della Segretaria di Stato Condoleza Rice (18 febbraio 2011); dopo aver posto il veto a un progetto di risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che

condanna la colonizzazione israeliana disse: "Noi respingiamo in termini energici la legittimità del proseguimento delle attività di colonizzazione". Lo scorso dicembre gli Stati Uniti si decisero a votare una risoluzione di condanna della colonizzazione, ma sul terreno non è cambiato niente. Lo Statuto di Roma che istituisce la Corte penale internazionale definisce come un crimine di guerra il trasferimento di una parte della propria popolazione sul territorio che è stato occupato; per evitare una severa condanna Israele non ha ratificato lo Statuto. E' interessante notare che secondo gli articoli 146 e 147 della IV Convenzione di Ginevra ogni stato deve ricercare e deferire ai propri tribunali le persone che hanno gravemente violato le Convenzioni. A quando l'arresto di Netanyahu nel corso di un suo viaggio all'estero?

La vita dei palestinesi nei Territori occupati è molto difficile; secondo lo storico israeliano Benny Morris "Come tutte le occupazioni, quella israeliana si basava sulla forza, sulla repressione e la paura, il collaborazionismo e la delazione, i pestaggi e le torture in stanze chiuse, l'intimidazione, l'umiliazione e la disinformazione quotidiane".

Nel 2013 il relatore delle Nazioni Unite sui Territori occupati affermò che l'occupazione ha provocato la distruzione di migliaia di alloggi, violazioni del diritto internazionale umanitario e la detenzione di circa 750'000 palestinesi. Inoltre circa 1,75 milioni di persone che vivono nella Striscia di Gaza sono sottoposte a un regime di punizione collettiva².

Il recente sciopero della fame dei detenuti palestinesi rivela la drammaticità di una situazione inconcepibile; si dice che quasi ogni famiglia palestinese ha avuto un membro che ha passato parte della sua vita in una prigione israeliana. Quando un palestinese viene arrestato ha il 99% di probabilità che sia condannato oppure che venga mantenuto in prigione in detenzione amministrativa; que-

st'ultima è una pratica assai diffusa che permette a Israele di tenere in prigione una persona senza che ci sia un capo di accusa e senza processo con la scusa che ha commesso un reato; di quale reato si tratta non è informato né il detenuto né il suo avvocato. La detenzione amministrativa è comminata per 6 mesi, ma può essere rinnovata indefinitamente e rappresenta una violazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani secondo la quale una persona ha il diritto a un processo e a una detenzione giusti.

Il diritto alla vita non è rispettato quando Israele compie le sue incursioni nei Territori occupati, in particolare a Gaza, dove migliaia di civili palestinesi sono stati uccisi. Nei confronti dei palestinesi e dei loro beni Israele applica la cosiddetta dottrina Dahiya secondo la quale "si usa una forza spropositata contro ogni villaggio da cui saranno sparati colpi contro Israele e provocheremo immensi danni e distruzioni". In particolare si impiega una forza spropositata contro gli interessi economici, i centri del potere civile e le infrastrutture pubbliche.

La costruzione del Muro e i check point non permettono di rispettare il diritto al lavoro, alla salute, allo studio: il palestinese che ha bisogno di spostarsi per andare a lavorare, per una visita medica o per frequentare la scuola può essere fermato a un posto di blocco a discrezione dei soldati israeliani che lo presidiano. Il giornalista israeliano Gideon Levy racconta il caso di una partoriente palestinese che perse il bambino perché l'ambulanza sulla quale si trovava venne respinta in tre posti di blocco.³

La Corte internazionale di giustizia nel suo avviso consultativo del 2004 ha concluso che il Muro viola il diritto internazionale perché non è costruito lungo la frontiera, ma si inoltra nel territorio palestinese. Le autorità israeliane non hanno tenuto nessun conto della decisione e hanno proseguito la sua costruzione.

Una mozione preoccupante: Svizzera al servizio di Israele?

Contro il movimento Boicotto Disinvestimento Sanzioni (BDS)

I parlamentari svizzeri erano citati come esempio in Israele dopo l'approvazione di una mozione contro le organizzazioni "sospette", mozione che mirava a colpire in particolare le ONG critiche nei confronti di Israele. Ma lo Stato ebraico dovrà disilludersi.

Dopo questo voto, il presidente del Congresso ebraico mondiale, Lader disse che i parlamentari svizzeri dovevano essere citati come esempio da emulare dagli altri paesi europei. Approvata con 111 voti favorevoli, 78 contrari e 4 astenuti, la mozione depositata dal consigliere nazionale UDC Imark se la prendeva in particolare con il movimento BDS – boicotto, disinvestimento e sanzioni –

che difende l'utilizzazione di questi mezzi per costringere Israele a "conformarsi al diritto internazionale" e a rispettare "i diritti fondamentali della popolazione palestinese in Israele/Palestina".

Il testo assimilava questo movimento a "azioni razziste, antisemite o incitazione all'odio" e metteva nello stesso sacco altre ONG, finanziate in parte dall'aiuto allo sviluppo, le cui attività erano considerate come "losche" e "sospette".

Tra queste ONG figura Breaking the Silence (Romper il silenzio), un'organizzazione di ex militari israeliani che pubblica testimonianze di soldati e di ufficiali sul loro comportamento a Gaza e in Cisgiordania e sulle istru-

zioni che ricevono nel corso di operazioni militari israeliane. Breaking the Silence riceve dalla Confederazione alcune decine di migliaia di franchi all'anno. Due anni fa, le autorità israeliane avevano tentato di far chiudere un'esposizione a Zurigo che raccoglieva alcune di queste testimonianze dei soldati.

Per le autorità israeliane la lotta contro il movimento BDS è una delle principali priorità. Nel marzo scorso il parlamento ha adottato una legge che vieta l'entrata in Israele agli stranieri che sostengono misure di boicotto del paese. Ma il primo ministro Netanyahu ha pure dichiarato guerra a Breaking the Silence come lo prova la tensione diplomatica con il capo della diplomazia tedesca, Sigmar Gabriel, che aveva incontrato alcuni membri dell'ONG israeliana. Come la Svizzera e parecchi altri Stati europei, la Germania contribuisce finanziariamente alle attività di questi veterani israeliani. L'altisonante ministro tedesco ha qualificato come "folle" la volontà israeliana di dettare la lista dei suoi interlocutori durante la sua visita nel paese.

Il Consiglio federale aveva chiesto di respingere la mozione Imark e ricordato che l'aiuto svizzero non ha mai sostenuto il movimento BDS.

In vista del suo passaggio al Consiglio degli Stati, la mozione del Consiglio nazionale è stata esaminata dalla commissione parlamentare che l'ha ampiamente rivista sopprimendo il riferimento a BDS e al Medio Oriente. Il nuovo testo conterrebbe nozioni molto vaghe sulla volontà della Confederazione di promuovere la pace tramite la cooperazione.

La nuova versione permetterebbe al DFAE di rimanere sulla stessa lunghezza d'onda della Germania e di altri partner europei sempre più critici nei confronti della politica dell'attuale governo israeliano.

Ogni popolo ha il diritto alla proprietà e a usufruire delle proprie risorse e ricchezze naturali. Ai palestinesi dell'Area C, che rappresenta il 60% della Cisgiordania, Israele non solo vieta la costruzione di case e infrastrutture, ma spesso consegna loro degli ordini di demolizione che possono riguardare le case, le scuole, le cisterne, i centri ambulatoriali, gli impianti di irrigazione. Nessun principio di sicurezza può spiegare il rifiuto dei permessi per costruire o riparare case, scuole, strade, cisterne. Come possono costituire una minaccia alla sicurezza, la riparazione di una casa o la costruzione di un pozzo? La realtà è che Israele vuole mandar via i palestinesi e fa di tutto per rendere loro la vita impossibile.

Il sistema idrico è completamente in mano di Israele: le colonie ricevono acqua in abbondanza e hanno piscine e prati verdi, mentre i palestinesi ricevono l'acqua con il contagocce. Nella valle del Giordano circa 9000 coloni consumano circa un quarto del totale dell'acqua consumata da tutta la popolazione della Cisgiordania, cioè 2,5 milioni di persone!

Molte ONG israeliane, palestinesi e internazionali denunciano le violazioni

del diritto internazionale e di quello umanitario da parte di Israele, ma la comunità internazionale non ha mai deciso una sanzione nei suoi confronti.

A partire dal giugno 1967, più di 60 risoluzioni dell'Assemblea Generale o del Consiglio di Sicurezza chiedono senza risultati a Israele di rispettare la Carta delle Nazioni Unite, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e la Quarta Convenzione di Ginevra. Israele gode per il momento di una specie di immunità, ma farebbe bene a ricordarsi che non può continuare per sempre a far credere che ogni critica nei suoi confronti equivale a una forma di antisemitismo.

Note

1. Nella Striscia di Gaza l'esercito israeliano non è presente, ma con la collaborazione dell'Egitto impone un blocco terrestre, aereo e navale che equivale a un'occupazione.

2. Un esperto dell'ONU denuncia le violazioni dei diritti del popolo palestinese da parte di Israele

<https://www.un.org/apps/news/storyF.asp?NewsID=30477>

3. Internazionale No. 667, 10.11.2006

Adattamento di un testo di "Le Temps" del 26.4.2017; titolo originale: "Polémique autour du soutien suisse aux ONG israéliennes".

Non un franco “pubblico” per le guerre nel mondo!

Lanciata una nuova iniziativa popolare

La nuova iniziativa popolare federale «Per il divieto di finanziare i produttori di materiale bellico», appena lanciata dal Gruppo per una Svizzera senza esercito e dai Giovani Verdi, vuole impedire che il denaro di investitori pubblici o sottoposti al controllo statale, come le Casse pensione pubbliche e professionali, la Banca nazionale svizzera, le fondazioni pubbliche, possa finanziare l'industria della guerra nel mondo. L'iniziativa precisa che «per produttori di materiale bellico s'intendono le imprese che realizzano oltre il 5 per cento della loro cifra d'affari annua con la fabbricazione di materiale bellico». L'iniziativa tocca un aspetto relativamente poco considerato delle dinamiche di guerra che sconvolgono il mondo. Per il capitale finanziario, alla costante ricerca di nuove prospettive di crescita, ogni nuova guerra apre ampie opportunità di profitto. Un esempio recente: la Radiotelevisione svizzera ha calcolato che all'indomani dell'attacco missilistico contro una base aerea siriana ordinato da Donald Trump, le azioni del-

la Raytheon (quarto fabbricante d'armi al mondo, tra l'altro anche di missili) possedute dalla Banca nazionale svizzera valevano 4 milioni di dollari in più rispetto al giorno precedente.

Una ricerca pubblicata congiuntamente nel 2015 dalla Campagna internazionale per il disarmo nucleare e dal GSse mostrava come la Banca nazionale svizzera investisse oltre 600 milioni nelle 14 maggiori imprese dell'armamento.

Raramente le prospettive di crescita in questo campo sono state così promettenti come lo sono oggi. È un corollario della globalizzazione delle disuguaglianze e delle logiche di dominio che permettono al capitale di mantenere alti i profitti.

Lo stato di guerra effettivo, che riguarda oggi vastissime aree del mondo (soprattutto in Africa e in Medio Oriente), la corsa al riarmo rilanciata dall'entrata in scena delle nuove potenze regionali, soprattutto in Asia (Cina, India, ...) e la crescente militarizzazione delle frontiere (con i muri, i fossati, i campi di detenzione

messi in piedi dai paesi ricchi per salvaguardare ricchezze accaparrate nel mondo intero), costituiscono in sé un affare molto lucrativo, quasi interamente finanziato dal denaro pubblico degli Stati.

Il nuovo articolo costituzionale proposto dall'iniziativa concerne solo gli investimenti del settore pubblico (Banca nazionale, Casse pensione) e non tocca gli investimenti del capitale finanziario privato, che evidentemente costituiscono una parte ancor più importante nel finanziamento della produzione e del commercio di materiale bellico (per vietare tutti i finanziamenti del mercato della guerra, e in particolare quelli privati, si sarebbe dovuta intaccare la libertà di commercio, uno dei principi basilari del sistema liberale che regge la Svizzera).

Pur con questi limiti, la messa in discussione della partecipazione con denaro «pubblico» all'industria della guerra nel mondo, proposta dall'iniziativa, è più che salutare per l'insieme della società, chiamata a riflettere su quanto la nostra politica economica e le nostre pensioni siano legate alla crescita delle guerre e al loro tragico corollario di morte e distruzione.

Per maggiori informazioni:
www.kriegsgeschaefte.ch

Il formulario per le firme in italiano si può scaricare anche dal sito dei Verdi del Ticino o da quello del Partito socialista



Berna, 11 aprile 2017. Momenti dell'azione di lancio dell'iniziativa davanti alla sede della Banca nazionale svizzera. La sprayer ottantaseienne è stata rilasciata poco dopo l'arresto (foto: Klaus Petrus).

Per il divieto di finanziare i produttori di materiale bellico ^{GSSE}

Il testo dell'iniziativa popolare federale

17

La Costituzione federale è modificata come segue:

Art. 107a **Divieto di finanziare i produttori di materiale bellico**

¹ Il finanziamento dei produttori di materiale bellico da parte della Banca nazionale svizzera, delle fondazioni e degli istituti della previdenza statale e professionale è vietato.

² Per produttori di materiale bellico s'intendono le imprese che realizzano oltre il 5 per cento della loro cifra d'affari annua con la fabbricazione di materiale bellico. Non sono considerati materiale bellico gli apparecchi per lo sminamento umanitario, nonché le armi da caccia e da sport e le relative munizioni.

³ Per finanziamento dei produttori di materiale bellico s'intende:

a. la concessione a produttori di materiale bellico di crediti, mutui, donazioni o vantaggi finanziari comparabili;

b. la partecipazione a produttori di materiale bellico e l'acquisto di titoli emessi da produttori di materiale bellico;

c. l'acquisto di quote di prodotti finanziari quali investimenti collettivi di capitale o prodotti strutturati, se tali prodotti finanziari contengono prodotti d'investimento ai sensi della lettera b.

⁴ La Confederazione si adopera a livello nazionale e internazionale affinché alle banche e alle assicurazioni si applichino condizioni analoghe.

Art. 197 n. 12

12. Disposizione transitoria dell'art. 107a (Divieto di finanziare i produttori di materiale bellico)

¹ Se le pertinenti disposizioni legislative non entrano in vigore entro quattro anni dall'accettazione dell'articolo 107a da parte del Popolo e dei Cantoni, il Consiglio federale emana mediante ordinanza le necessarie disposizioni di esecuzione, che hanno

effetto fino all'entrata in vigore delle disposizioni legislative.

² Dall'accettazione dell'articolo 107a da parte del Popolo e dei Can-

toni non possono essere erogati nuovi finanziamenti ai sensi dell'articolo 107a. I finanziamenti in corso devono essere liquidati entro quattro anni.



Il volo antidemocratico dei nuovi aerei da combattimento

Il 30 maggio il gruppo di esperti incaricati dal Dipartimento militare (DDPS) ha reso pubblico il suo rapporto. Sono presentati quattro scenari che vanno dai 5 ai 18 miliardi di franchi, per un'ordinazione che arriva fino a 70 aerei. I quattro scenari si basano su strategie militari classiche, che affondano le loro radici nell'epoca della guerra fredda.

Il GSse constata l'incapacità degli esperti militari – che non definiscono neppure il concetto centrale di polizia aerea – di proiettarsi nelle realtà geostrategiche del XXI secolo.

Gli esperti raccomandano di includere questa spesa nel budget ordinario dell'esercito, così da evitare lo scoglio di un referendum.

A soli tre anni dal rifiuto popolare dell'acquisto dei Gripen, si tratta di una scandalosa negazione della democrazia.

Il GSse si opporrà a ogni nuovo acquisto e farà di tutto affinché si rispetti la volontà popolare di non spendere miliardi per l'acquisto di nuovi aerei da combattimento.

Per Amanda Gavilanes, segretaria del GSse, «questa scelta antidemocratica, dettata più da una routine immutabile che dall'identificazione di bisogni concreti, soprattutto in fatto di polizia aerea, è tipica dell'esercito svizzero, che ottenebrato dalla passata *grandeur* vuol fare il passo più lungo della gamba».

(da: *Comunicato stampa del GSse*, 30 maggio 2017)



di Alex Zanotelli

Appello alle Chiese per un Sanctuary Movement

Contro la politica razzista anti-migratoria

La politica anti-migranti della UE, come del governo Gentiloni, si fa sempre più pesante. La UE, dopo aver siglato quel criminale accordo con la Turchia (costato sei miliardi di euro!) per bloccare i profughi siriani, ha stipulato simili accordi con l'Egitto di Al Sisi (un miliardo di euro) e con il Niger (cinquecento milioni di euro) per bloccare i migranti subsahariani. Anche l'Italia, con il governo Renzi ed ora con Gentiloni, ha perseguito la stessa politica del *Migration Compact* firmando un patto scellerato con la Libia di El Serraj e un altro con i capi 'tribali' del Fezzan, per bloccare i migranti dell'Africa nera. Il governo italiano ha fatto altrettanto con il governo del Niger regalandogli duecento milioni di euro. Questa è la politica europea: esternalizzare le frontiere siglando patti con i peggiori dittatori e pagata a caro prezzo dai disperati della terra. Inoltre la UE ha pesantemente militarizzato il Mediterraneo trasformandolo in un cimitero (sono oltre cinquanta-mila i migranti che vi sono sepolti!).

E al suo interno la UE persegue una politica anti-migratoria fatta di leggi discriminatorie e razziste, di muri, di fili spinati, di centri e 'campi speciali' come nell'Ungheria di Orban. "Campi di concentramento", li ha definiti Papa Francesco. E tanti paesi della UE si rifiutano di accettare la quota di migranti decisa da Bruxelles. La UE infatti prevedeva il ricollocamento di 160.000 rifugiati ed invece è riuscita a ricollocarne solo 13.000! Ancora più grave è il fatto che Bruxelles intende deportare un milione di migranti irregolari entro il 2017. Un'operazione questa quasi impossibile, oltre che costosa, ma che rivela quale politica la UE stia perseguendo. "È vero che siamo una civiltà che non fa figli, ha commentato pochi giorni fa Papa Francesco, ma anche chiudiamo la porta ai migranti. Questo si chiama suicidio." E Bruxelles chiede ai 27 stati membri di mettere mano alla propria legislazione per una politica più restritti-

va nei confronti dei migranti. L'Italia ha prontamente risposto con il decreto Orlando-Minniti, il cosiddetto 'Pacchetto Sicurezza'. Il decreto, approvato dal Parlamento il 12 aprile con il ricatto della fiducia, stabilisce che il rifiuto di riconoscimento dello status di rifugiato da parte della Commissione territoriale non è 'reclamabile' se non in Cassazione. Non c'è quindi per il rifugiato la possibilità di un appello in Corte. Respinta la domanda, al rifugiato non resta che andare in un Centro Permanente per il Rifugiato (CPR), per poi essere espulso nell'inferno da cui è fuggito.

E questo sta avvenendo non solo in Europa, ma anche negli USA con il neo presidente D. Trump, che minaccia di espellere undici milioni di clandestini, in buona parte *latinos*. Infatti Trump, oltre al muro tra gli USA e il Messico che gli costerà un miliardo di dollari, ha iniziato ad espellere ogni settimana settecento clandestini.

Per rispondere a questa tragedia, alcune chiese hanno rilanciato il "*Sanctuary Movement*" (il movimento che offre asilo, rifugio, santuario a chi è ricercato dalla polizia per essere espulso, perché clandestino). È un movimento che si rifà alla tradizione biblica (Num. 35,9-34), ripresa poi nel Medioevo, che chi riesce a trovare rifugio in un luogo sacro o in una città asilo aveva il diritto ad essere protetto. Questo movimento ha avuto inizio negli USA negli anni ottanta, quando Reagan deportava i rifugiati ai loro paesi come il Salvador o il Nicaragua dove li aspettava la morte. Più di 500 chiese si erano costituite 'santuari' di asilo politico. Molti si sono così salvati.

Ora, con l'avvio della presidenza Trump, ben settecento istituzioni (fra queste, anche città, università e contee) hanno iniziato a dare rifugio politico a chi rischia di essere espulso. I responsabili religiosi si rifiutano di aprire le chiese alla polizia, quando viene per arrestare i clandestini. "Le chiese devono aprire i loro battenti

per accogliere coloro che Trump vuole deportare, afferma nella rivista ecumenica *Sojournes*, B. Packnett. Se Trump decidesse di deportare undici milioni di clandestini, dobbiamo chiedere una massiccia disobbedienza civile. La resistenza è un lavoro sacro. Ecco perché è il nostro lavoro."

Uno dei più accesi sostenitori di quest'azione è il rev. Fred Morris di 82 anni della Chiesa Metodista di Los Angeles. "La mia comunità cristiana combatterà con le unghie e con i denti, ha detto recentemente, Non apriremo neppure di fronte a un mandato. Se vogliono prendere le persone che noi proteggiamo, dovranno buttare giù la porta della chiesa." Alle chiese si sono aggiunte anche alcune università, città e contee. Alle "città santuario" il 25 gennaio Trump ha deciso di tagliare i fondi federali. Il giudice californiano W. Orrick ha accolto i ricorsi di due contee di S. Francisco e Santa Clara, bloccando così il decreto del Presidente.

Questo movimento è uno straordinario stimolo per le sonnolente chiese d'Europa. Data la gravità della situazione dei migranti in Europa, diventa pressante un appello anche alle chiese in Italia perché lancino nel nostro paese il movimento delle 'chiese santuario'! È un atto di coraggio che devono fare le chiese in Italia, dalle diocesi alle parrocchie, dalle comunità cristiane ai conventi. È il coraggio della disobbedienza civile per la difesa della vita umana! E lo stesso coraggio lo devono avere le chiese valdesi, luterane, battiste, metodiste, evangeliche presenti sul nostro territorio. Se le chiese dessero l'esempio, anche città, comuni, municipalità e università potrebbero seguirne l'esempio.

"Sogno un'Europa in cui essere migrante non è un delitto", ha detto Papa Francesco lo scorso anno parlando alle massime autorità della UE. Questo è anche il nostro sogno e il nostro impegno.

Napoli, 1 maggio 2017

Seminario: La filosofia e la pratica della nonviolenza di Aldo Capitini

Il consueto incontro-seminario estivo del CNSI si svolgerà a Dalpe da **sabato 19 agosto** alle ore 10.00 a **domenica 20 agosto 2017** alle ore 16.30 e questa volta sarà animato da Daniele Lugli.

Dall'antifascismo alla costruzione della democrazia.

Sulla base della personale frequentazione passata, dello studio delle opere di Capitini, delle ricerche al riguardo compiute, nasce la proposta dell'intervento al Seminario. Si vorrebbero evidenziare momenti significativi dell'elaborazione teorica di Aldo Capitini, in costante riferimento ai ripetuti tentativi di darne coerenti traduzioni operative in diversi momenti della storia italiana. Ne dovrebbe risultare la capacità di lettura profonda dei processi in atto e di proposta innovativa, anche nelle situazioni apparentemente più chiuse. È una lezione la sua che non ha perso di attualità: apertura contrapposta a tutte le chiusure, senza perdere la speranza in tempi, che sembravano (e non sembrano) consentirla. Non un saggio dunque che "indica il modo migliore di rigirarsi nella realtà così com'è" ma "il profeta di una realtà liberata" il cui annuncio, dietro le spesse lenti dei suoi occhiali da miope Aldo intravedeva.

Si cercherà di attualizzare il messaggio di Capitini alla nostra realtà odierna. Un'utile traccia potrebbe essere lo scritto autobiografico e testamentario Attraverso due terzi del secolo, facilmente reperibile in rete.

Daniele Lugli (Suzzara, 1941), amico e collaboratore di Aldo Capitini, dal 1962 lo affianca nella costi-

tuzione del Movimento Nonviolento di cui sarà responsabile nazionale dal 1996 al 2010, e con Pietro Pinna è nel Gruppo di Azione Nonviolenta per la prima legge sull'obiezione di coscienza. Molteplici le esperienze: avvocato, funzionario pubblico, assessore alla Pubblica Istruzione a Codigoro e a Ferrara, docente di Sociologia dell'Educazione, in collaborazione con Alberto L'Abate, sindacalista, insegnante e consulente su materie giuridiche, sociali, sanitarie, ambientali - argomenti sui quali è intervenuto in diverse pubblicazioni - e molto altro ancora fino all'incarico più recente, come Difensore civico della Regione Emilia-Romagna dal 2008 al 2013. È attivo da sempre nel Terzo settore per promuovere una società civile degna dell'aggettivo ed è un riferimento per le persone e i gruppi che si occupano di pace e nonviolenza, diritti umani, integrazione sociale e culturale, difesa dell'ambiente. Nel 2017 pubblica con CSA Editore il suo studio su Silvano Balboni, giovane antifascista e nonviolento di Ferrara, collaboratore fidato di Aldo Capitini, scomparso prematuramente a 26 anni nel 1948.

Costo: fr. 100.- per i soci del CNSI (fr. 130.- per i non soci), comprendente vitto completo (vegetariano) e pernottamento (con sacco-letto o lenzuolo).

Per informazioni ed **iscrizioni entro il 15 luglio 2017** (al massimo 15 partecipanti, in ordine di iscrizione):

CNSI, Casella postale 1303,
6501 Bellinzona,
info@nonviolenza.ch
Tel. 091/825.45.77 o 091/867.11.26

Polizza di versamento



A questo numero di *Nonviolenza* è allegata una **polizza di versamento** per permettere a coloro che non l'avessero ancora fatto di pagare (se possibile con una girata postale o bancaria!) l'**abbonamento 2017** al trimestrale (minimo Fr. 15.-) o anche la tassa sociale del CNSI (totale Fr. 35.-).

Ricordiamo che tutti i versamenti al CNSI sono **deducibili fiscalmente** indicandoli nelle liberalità a enti di pubblica utilità.

D'altra parte preghiamo **chi non fosse più interessato a ricevere *Nonviolenza*** di comunicarcelo (scrivendo a info@nonviolenza.ch, telefonando allo 091 825.45.77 o ritornando il presente numero)

Grazie per la collaborazione e per il vostro sostegno!

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)
Casella postale 1303
6501 Bellinzona
E-mail: info@nonviolenza.ch
www.nonviolenza.ch
ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,
Stefano Giamboni,
Filippo Lafranchi,
Daria Lepori,
Sebastiano Pollock,
Katia Senjic,
Alliance Sud,
Amnesty International,
Associazione Svizzera-Palestina,
Donne per la Pace,
Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-
C.C.P. 65 - 4413 - 5
CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 2'000 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Procom SA, Bioggio



CNSI - Via Vela 21 - CP 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

